

GIACOMO LEOPARDI

Storia del genere umano

Con un saggio introduttivo di Alessandra Aloisi



Narrasi che tutti gli uomini che da principio popolarono la terra, fossero creati per ogni dove a un medesimo tempo, e tutti bambini, e fossero nutriti dalle api, dalle capre e dalle colombe nel modo che i poeti favoleggiarono dell'educazione di Giove. E che la terra fosse molto più piccola che ora non è, quasi tutti i paesi piani, il cielo senza stelle, non fosse creato il mare, e apparisse nel mondo molto minore varietà e magnificenza che oggi non vi si scuopre. Ma nondimeno gli uomini compiacendosi insaziabilmente di riguardare e di considerare il cielo e la terra, maravigliandosene sopra modo e riputando l'uno e l'altra bellissimi e, non che vasti, ma infiniti, così di grandezza come di maestà e di leggiadria; pascendosi oltre a ciò di lietissime speranze, e traendo da ciascun sentimento della loro vita incredibili dilette, crescevano con molto contento, e con poco meno che opinione di felicità.

ZONA

La Storia del genere umano prende avvio con una sovrapposizione, di sapore quasi vichiano, tra storia dell'uomo e storia dell'umanità, secondo uno svolgimento che va dalla fanciullezza alla maturità. I primordi del genere umano vengono immaginati come uno stato di vera e propria infanzia, in cui tutti gli uomini nascono allo stesso tempo e sono tutti bambini.

Il cielo e la terra avevano al tempo un aspetto molto diverso rispetto a oggi: il paesaggio era meno bello e variegato, e ciononostante gli uomini-bambini che si aprivano alla sua contemplazione erano più felici di noi perché, pieni di meraviglia e ignari dei confini reali delle cose, potevano lasciare campo libero all'immaginazione e figurarsi che la terra e il cielo fossero infiniti, capaci di ospitare ogni desiderio, ogni speranza di felicità.

Nell'adolescenza, visto che nessuna delle aspettative si realizzava, gli uomini, presi da inquietudine, si mettevano a viaggiare, nella speranza di trovare altrove soddisfazione ai propri desideri. Ma non tardavano a rendersi conto che la terra era molto meno estesa di come avevano creduto e che tutti i luoghi si assomigliavano tra loro...

editrice ZONA
monica riservata
ETATA
produzione
e di questo file
orizzazione
sa editrice

Giacomo Leopardi

STORIA DEL GENERE UMANO

a cura di Alessandra Aloisi

© 2015 Editrice ZONA
edizione elettronica riservata
e priva della numerazione di pagina

È VIETATA
qualsiasi riproduzione
o condivisione di questo file
senza autorizzazione dell'editore

ZONA

© 2015 Editrice ZONA
edizione elettronica riservata

È VIETATA
qualsiasi riproduzione
o condivisione di questo file
senza autorizzazione
della casa editrice

Storia del genere umano
di Giacomo Leopardi
a cura di Alessandra Aloisi
ISBN 978-88-6438-349-1

progetto grafico: serafina serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team - Fano (PU)
Finito di stampare nel mese di febbraio 2015

Indice

Introduzione, di Alessandra Aloisi 7

Storia del genere umano 29

Bigliografia 49

Giacomo Leopardi 51

È VIETATA
qualsiasi riproduzione
o condivisione di questo file
senza autorizzazione
della casa editrice

Introduzione¹

*Dans la lecture,
l'amitié est soudain ramenée
à sa pureté première.
Avec le livre, pas d'amabilité.
Ces amis-là, si nous passons la soirée avec eux,
c'est vraiment que nous en avons envie.*

M. Proust, *Sur la lecture*

Composta nei primi mesi del 1824, la *Storia del genere umano* è la prima delle *Operette morali* e rappresenta, nelle intenzioni del suo stesso autore, un vero e proprio proemio a tutta la raccolta. Sorta di compendio in forma mitologica della filosofia leopardiana, la *Storia del genere umano* è anche il luogo in cui si raccolgono e da cui si irradiano molti dei temi che verranno trattati nelle *Operette*. Se non proprio separabile dal resto della raccolta – di cui Leopardi rifiutò la pubblicazione a puntate sottolineandone

1. Per le opere di Leopardi, l'edizione di riferimento è *Tutte le poesie e tutte le prose*, a cura di L. Felici e E. Trevi, Newton Compton, Roma 1997 (indicata d'ora in avanti con la sigla *TPP*), ad eccezione dello *Zibaldone di pensieri* (segnalato con l'abbreviazione *Zib.* seguita dal numero di pagina dell'autografo e dalla data) per cui mi attengo all'edizione critica a cura di G. Pacella, 3 voll., Garzanti, Milano 1991. Un'edizione di cui ho tuttavia tenuto ampiamente conto è quella delle *Operette morali* a cura di C. Galimberti, Guida, Napoli 1998.

il carattere unitario e sistematico² –, la *Storia del genere umano* dimostra comunque avere una sua relativa autonomia tematica, oltre che formale, che le deriva proprio dalla sua funzione di prologo narrativo.

La prima delle *Operette* riassume in sé la natura dell'intera raccolta, che Leopardi considerava «un libro di argomento profondo e tutto filosofico e metafisico», benché scritto con «leggerezza apparente»³. Se la leggerezza è data dalla scelta di esporre in forma mitologica, piuttosto che argomentativa, contenuti di carattere profondamente speculativo, gli aggettivi «filosofico» e «metafisico» sembrano connotare, prima ancora dell'argomento, la natura stessa dello sguardo, o più precisamente la *distanza* del punto di osservazione, che consente di astrarre da ogni precisa determinazione spaziale e temporale. In Leopardi questo duplice movimento di distanziamento e di astrazione corrisponde più a un esercizio conoscitivo che alla ricerca del distacco e dell'indifferenza: è infatti solo attraverso una presa di distanza – adottando per così dire una prospettiva “cosmica” – che può emergere quella visione d'insieme propria dello sguardo filosofico⁴. Nella *Storia del genere*

senza autorizzazione
della casa editrice

2. «Finalmente l'uscir fuori a pezzi [...] nuocerà sommamente ad un'opera che vorrebb'esser giudicata dall'insieme, e dal complesso sistematico, come accade di ogni cosa filosofica»: così, il 6 dicembre del 1826, Leopardi rispondeva alla proposta dell'editore Stella di far uscire a puntate le *Operette morali* nella «Biblioteca amena» (TPP, p. 1334).

3. *Ivi*.

4. Cfr. *Zib.* 1852 e sgg., 5-6 ottobre 1821.

umano questa presa di distanza, questa lontananza assoluta, è conquistata soprattutto attraverso lo spazio e il tempo del racconto mitico – uno spazio e un tempo talmente remoti e indeterminati da risultare «astratti»⁵.

Oltre che di suggestioni provenienti dalla cultura classica (Esiodo, Ovidio e Platone in particolare), la *Storia del genere umano* appare disseminata di riferimenti alla tradizione biblica e ai miti gnostici. Intenzionale o meno, la torsione fatta subire alle fonti bibliche – in particolare al libro della *Genesi*, di cui l'operetta proporre quasi una «riscrittura profana»⁶ – appare talmente evidente da indurre lo stesso Leopardi a cautelarsi contro la cesura con la seguente nota, aggiunta nell'edizione fiorentina del 1834: «Protesta l'Autore che in questa favola, e nelle altre che seguono, non ha fatta alcuna allusione alla storia mosaica, né alla storia evangelica, né a veruna delle tradizioni e dottrine del Cristianesimo». Rispetto all'*Inno ai Patriarchi*, in cui pure si narrava *de' principii del genere umano*, nella prima delle *Operette morali* si assiste in effetti alla completa cancellazione, se non addirittura al palese ribaltamento, dell'ottica cristiana⁷. Nell'*Inno* (scritto nel '22, ma progettato nel '21), la storia dell'umanità

senza autorizzazione
della casa editrice

5. Cfr. C. Galimberti, premessa alla *Storia del genere umano*, nell'edizione delle *Operette* da lui curata, cit. p. 57.

6. Cfr. A. Prete, "Le *Operette morali*: un libro poetico ovvero morale", Introduzione a G. Leopardi, *Operette morali*, Feltinelli, Milano 1992, p. 12.

7. Cfr. C. Luporini, "Dall'*Inno ai patriarchi* alla *Storia del genere umano*", in Id., *Decifrare Leopardi*, Macchiaroli, Napoli 1998, pp. 79-155.

veniva rappresentata come una «serie di delitti, e di *meritate* infelicità»⁸, susseguite a una colpa iniziale. Poco importa che tale colpa venisse fatta risalire a Caino, il «primo fondatore della città»⁹, piuttosto che ad Adamo: ciò che conta è che a questa altezza cronologica Leopardi facesse propria una visione ancora “cristiana” della storia, segnata dall’idea di peccato e di decadenza, e caratterizzata dalla convinzione che l’uomo avesse perduto per propria colpa una felicità altrimenti destinatagli dalla natura.

Nella *Storia del genere umano* scompare invece ogni idea di colpa o di peccato e il *leitmotiv* che tiene insieme la storia dell’umanità non è più la cattiveria, ma l’infelicità, pensata come condizione universale e necessaria. In quest’operetta la caduta è da sempre già avvenuta e l’infelicità segna sin da subito la storia dell’umanità non in ragione di una colpa commessa, ma di un’imperfezione antropologica o strutturale. La miseria dell’uomo non nasce, come nell’*Inno*, da una «violazione delle leggi naturali»¹⁰, ma risulta inscritta in quelle stesse leggi che nemmeno gli Dei possono modificare. Questa visione si trova del resto perfettamente rispecchiata dall’andamento ciclico che caratterizza le varie fasi della *Storia del genere umano*, in cui gli espedienti di volta in volta messi in opera da Giove non mancano di rivelare la loro vanità di palliativi, capaci solo di portare temporaneamente rimedio a un male di per se incurabile.

8. G. Leopardi, *Abbozzo dell’Inno ai Patriarchi*, corsivo nel testo (*TPP*, p. 471).

9. G. Leopardi, *Abbozzo all’Inno*, (*TPP*, p. 470).

10. *Ivi*.

Ma quale sarebbe la radice di questo male, la ragione di quest'infelicità a cui l'uomo va incontro per natura? Entriamo qui nel nucleo propriamente antropologico dell'operetta, caratterizzata dall'idea, già variamente espressa nello *Zibaldone*, che l'uomo sia un essere dotato non solo di desiderio, ma anche d'immaginazione:

Indipendentemente dal desiderio del piacere, esiste nell'uomo una facoltà immaginativa, la quale può concepire le cose che non sono, e in un modo in cui le cose reali non sono. Considerando la tendenza innata dell'uomo al piacere, è naturale che la facoltà immaginativa faccia una delle sue principali occupazioni della immaginazione del piacere. E stante la detta proprietà di questa forza immaginativa, ella può figurarsi dei piaceri che non esistano, e figurarseli infiniti 1. in numero, 2. in durata, 3. e in estensione. Il piacere infinito che non si può trovare nella realtà, si trova così nella immaginazione, dalla quale derivano la speranza, le illusioni etc. Perciò non è maraviglia 1. che la speranza sia sempre maggior del bene, 2. che la felicità umana non possa consistere se non se nella immaginazione e nelle illusioni¹¹.

Tutta l'operetta appare sotterraneamente percorsa dall'idea che la differenza antropologica, lo scarto dell'uomo rispetto all'animale sia dato proprio da questo patto tra desiderio e immaginazione che trasforma il desiderio del piacere, connaturato in

11. *Zib.* 167, 12-23 luglio 1820.

ogni essere vivente, in desiderio di un piacere infinito. L'uomo, a differenza dell'animale, è portato per natura a desiderare qualcosa che non potrà mai ottenere e che non esiste da nessuna parte. La sua infelicità ha quindi, per così dire, un'origine ontologica, perché deriva dalla sproporzione tra l'infinito, che è oggetto del desiderio, e la finitezza di tutto ciò che esiste. Il male incurabile che lo attanaglia e che ogni volta spontaneamente ricresce, come un'erbaccia di cui non si riesce a estirpare la radice, è appunto la *noia*, il tedio: quel «fastidio» del proprio stato che nasce dall'esperienza della sproporzione tra desiderio e piacere, tra il desiderio e ogni soddisfacimento possibile. Contro questo male Giove non conosce altro rimedio che la *distrazione* – una distrazione dapprima somministrata bonariamente e con gran misericordia, moltiplicando le apparenze di quell'infinito che non poteva immettere nella realtà, ma poi duramente imposta, con l'introduzione nelle vite degli uomini di mali e dolori reali, di bisogni, malattie e fatiche capaci di distoglierli dal desiderare invano.

A differenza dell'*Inno ai Patriarchi*, nella *Storia del genere umano* si dice chiaramente che il desiderio d'infinito e l'inquietudine a esso connessa sorgono spontaneamente nell'uomo, dal momento che sono un portato delle caratteristiche distintive della sua natura. Leopardi non contempla più la possibilità di «ignorati desiri»¹², a cui l'uomo sarebbe educato dalla cultura o indotto dalla civiltà e non conoscendo i quali vivrebbe felicemente.

[segue]

12. G. Leopardi, *Inno ai Patriarchi*, vv. 115-116.

STORIA DEL GENERE UMANO

© 2015 Editrice ZONA
edizione elettronica riservata

È VIETATA

qualsiasi riproduzione
o condivisione di questo file
senza autorizzazione
della casa editrice

Il testo della *Storia del genere umano* qui pubblicato
riproduce l'edizione critica delle *Operette morali*
curata da F. Besomi, Mondadori, Milano 1979

Narrasi che tutti gli uomini che da principio popolarono la terra, fossero creati per ogni dove a un medesimo tempo, e tutti bambini, e fossero nutriti dalle api, dalle capre e dalle colombe nel modo che i poeti favoleggiarono dell'educazione di Giove. E che la terra fosse molto più piccola che ora non è, quasi tutti i paesi piani, il cielo senza stelle, non fosse creato il mare, e apparisse nel mondo molto minore varietà e magnificenza che oggi non vi si scuopre. Ma nondimeno gli uomini compiacendosi insaziabilmente di riguardare e di considerare il cielo e la terra, maravigliandosene sopra modo e riputando l'uno e l'altra bellissimi e, non che vasti, ma infiniti, così di grandezza come di maestà e di leggiadria; pascendosi oltre a ciò di lietissime speranze, e traendo da ciascun sentimento della loro vita incredibili dilette, crescevano con molto contento, e con poco meno che opinione di felicità. Così consumata dolcissimamente la fanciullezza e la prima adolescenza, e venuti in età più ferma, incominciarono a provare alcuna mutazione. Perciocché le speranze, che eglino fino a quel tempo erano andati rimettendo di giorno in giorno, non si riducendo ancora ad effetto, parve loro che meritassero poca fede; e contentarsi di quello che presentemente godevano, senza promettersi verun accrescimento di bene, non pareva loro di potere, massimamente che l'aspetto delle cose naturali e ciascuna parte della vita giornaliera, o per l'assuefazione o per essere diminuita nei loro animi quella prima vivacità, non riusciva loro di gran lunga così dilettevole e grata come

a principio. Andavano per la terra visitando lontanissime contrade, poiché lo potevano fare agevolmente, per essere i luoghi piani, e non divisi da mari, né impediti da altre difficoltà; e dopo non molti anni, i più di loro si avvidero che la terra, ancorché grande, aveva termini certi, e non così larghi che fossero incomprendibili; e che tutti i luoghi di essa terra e tutti gli uomini, salvo leggerissime differenze, erano conformi gli uni agli altri. Per le quali cose cresceva la loro mala contentezza di modo che essi non erano ancora usciti della gioventù, che un espresso fastidio dell'esser loro gli aveva universalmente occupati. E di mano in mano nell'età virile, e maggiormente in sul declinare degli anni, convertita la sazietà in odio, alcuni vennero in sì fatta disperazione, che non sopportando la luce e lo spirito, che nel primo tempo avevano avuti in tanto amore, spontaneamente, quale in uno e quale in altro modo, se ne privarono.

Parve orrendo questo caso agli Dei, che da creature viventi la morte fosse preposta alla vita, e che questa medesima in alcun suo proprio soggetto, senza forza di necessità e senza altro concorso, fosse a disfarlo. Né si può facilmente dire quanto si maravigliassero che i loro doni fossero tenuti così vili ed abbominevoli, che altri dovesse con ogni sua forza spogliarseli e rigettarli; parendo loro aver posta nel mondo tanta bontà e vaghezza, e tali ordini e condizioni, che quella stanza avesse ad essere, non che tollerata, ma sommamente amata da qualsivoglia animale, e dagli uomini massimamente, il qual genere avevano formato con singolare studio a maravigliosa eccellenza. Ma nel medesimo tempo, oltre all'essere tocchi da non mediocre pietà di tanta miseria umana quanta manifestavasi dagli effetti, dubitavano eziandio che rinnovandosi e moltiplicandosi quei tristi esempi, la stirpe umana fra poca età, contro l'ordine dei fati, venisse

a perire, e le cose fossero private di quella perfezione che risultava loro dal nostro genere, ed essi di quegli onori che ricevevano dagli uomini.

Deliberato per tanto Giove di migliorare, poiché pareva che si richiedesse, lo stato umano, e d'indirizzarlo alla felicità con maggiori sussidi, intendeva che gli uomini si querelavano principalmente che le cose non fossero immense di grandezza, né infinite di beltà, di perfezione e di varietà, come essi da prima avevano giudicato; anzi essere angustissime, tutte imperfette, e pressoché di una forma; e che dolendosi non solo dell'età provetta, ma della matura, e della medesima gioventù, e desiderando le dolcezze dei loro primi anni, pregavano ferventemente di essere tornati nella fanciullezza, e in quella perseverare tutta la loro vita. Della qual cosa non potea Giove soddisfarli, essendo contraria alle leggi universali della natura, ed a quegli uffici e quelle utilità che gli uomini dovevano, secondo l'intenzione e i decreti divini, esercitare e produrre. Né anche poteva comunicare la propria infinità colle creature mortali, né fare la materia infinita, né infinita la perfezione e la felicità delle cose e degli uomini. Ben gli parve conveniente di propagare i termini del creato, e di maggiormente adornarlo e distinguerlo: e preso questo consiglio, ringrandi la terra d'ogn'intorno, e v'infuse il mare, acciocché, interponendosi ai luoghi abitati, diversificasse la sembianza delle cose, e impedisse che i confini loro non potessero facilmente essere conosciuti dagli uomini, interrompendo i cammini, ed anche rappresentando agli occhi una viva similitudine dell'immensità. Nel qual tempo occuparono le nuove acque la terra Atlantide, non sola essa, ma insieme altri innumerabili e distesissimi tratti, benché di quella resti memoria speciale, sopravvissuta alla moltitudine dei secoli. Molti luoghi depresse, molti ricolmò suscitando i monti

e le colline, cosperse la notte di stelle, rassottigliò e ripurgò la natura dell'aria, ed accrebbe il giorno di chiarezza e di luce, rinforzò e contemperò più diversamente che per l'addietro i colori del cielo e delle campagne, confuse le generazioni degli uomini in guisa che la vecchiezza degli uni concorresse in un medesimo tempo coll'altrui giovanezza e puerizia. E risolutosi di moltiplicare le apparenze di quell'infinito che gli uomini sommamente desideravano (dappoi che egli non li poteva compiacere della sostanza), e volendo favorire e pascere le coloro immaginazioni, dalla virtù delle quali principalmente comprendeva essere proceduta quella tanta beatitudine della loro fanciullezza; fra i molti espedienti che pose in opera (siccome fu quello del mare), creato l'eco, lo nascose nelle valli e nelle spelonche, e mise nelle selve uno strepito sordo e profondo, con un vasto ondeggiamento delle loro cime. Creò similmente il popolo de' sogni, e commise loro che ingannando sotto più forme il pensiero degli uomini, figurassero loro quella pienezza di non intelligibile felicità, che egli non vedeva modo a ridurre in atto, e quelle immagini perplesse e indeterminate, delle quali esso medesimo, se bene avrebbe voluto farlo, e gli uomini lo sospiravano ardentemente, non potevano produrre alcun esempio reale.

Fu per questi provvedimenti di Giove ricreato ed eretto l'animo degli uomini, e reintegrata in ciascuno di loro la grazia e la carità della vita, non altrimenti che l'opinione, il diletto e lo stupore della bellezza e dell'immensità delle cose terrene. E durò questo buono stato più lungamente che il primo, massime per la differenza del tempo introdotta da Giove nei nascimenti, sicché gli animi freddi e stanchi per l'esperienza delle cose, erano confortati vedendo il calore e le speranze dell'età verde. Ma in progresso di tempo tornata a mancare affatto la novità, e risorto

e riconfermato il tedio e la disistima della vita, si ridussero gli uomini in tale abbattimento, che nacque allora, come si crede, il costume riferito nelle storie come praticato da alcuni popoli antichi che lo serbarono, che nascendo alcuno, si congregavano i parenti e loro amici a piangerlo; e morendo, era celebrato quel giorno con feste e ragionamenti che si facevano congratulandosi coll'estinto. All'ultimo tutti i mortali si volsero all'empietà, o che paresse loro di non essere ascoltati da Giove, o essendo propria natura delle miserie indurare e corrompere gli animi eziandio più bennati, e disamorarli dell'onesto e del retto. Perciocché s'ingannano a ogni modo coloro i quali stimano essere nata primieramente l'infelicità umana dall'iniquità e dalle cose commesse contro agli Dei; ma per lo contrario non d'altronde ebbe principio la malvagità degli uomini che dalle loro calamità.

Ora poiché fu punita dagli Dei col diluvio di Deucalione la protervia dei mortali e presa vendetta delle ingiurie, i due soli scampati dal naufragio universale del nostro genere, Deucalione e Pirra, affermando seco medesimi niuna cosa potere maggiormente giovare alla stirpe umana che di essere al tutto spenta, sedevano in cima a una rupe chiamando la morte con efficacissimo desiderio, non che temessero né deplorassero il fato comune. Non per tanto, ammoniti da Giove di riparare alla solitudine della terra; e non sostenendo, come erano sconfortati e disdegnosi della vita, di dare opera alla generazione; tolto delle pietre della montagna, secondo che dagli Dei fu mostrato loro, e gittatosele dopo le spalle, restaurarono la specie umana. Ma Giove fatto accorto, per le cose passate, della propria natura degli uomini, e che non può loro bastare, come agli altri animali, vivere ed essere liberi da ogni dolore e molestia del corpo; anzi, che bramando sempre e in qualunque stato l'impossibile, tanto più si travagliano

con questo desiderio da se medesimi, quanto meno sono afflitti dagli altri mali; deliberò valersi di nuove arti a conservare questo misero genere: le quali furono principalmente due. L'una mesce la loro vita di mali veri; l'altra implicarla in mille negozi e fatiche, ad effetto d'intrattenere gli uomini, e divertirli quanto più si potesse dal conversare col proprio animo, o almeno col desiderio di quella loro incognita e vana felicità.

© 2015 Editrice ZONA *[segue]*
edizione elettronica riservata

È VIETATA
qualsiasi riproduzione
o condivisione di questo file
senza autorizzazione
della casa editrice

Bibliografia

Bellucci N., “Il magnanimo felice. La inaudita conclusione della *Storia del genere umano*”, in Id., *Il gener frale. Saggi leopardiani*, Marsilio, Venezia 2010, pp. 115-130.

Binni W., “Dalla *Storia del genere umano* al *Timandro*”, in *Lezioni leopardiane*, a cura di N. Bellucci, La Nuova Italia, Firenze 1994, pp. 331-391.

Blasucci L., *Leopardi e i segnali dell'infinito*, Il Mulino, Bologna 1985.

D'Intino F., *L'immagine della voce. Leopardi, Platone e il libro morale*, Marsilio, Venezia 2009.

Di Ruzza F., “*Storia del genere umano* di Giacomo Leopardi, ovvero la genesi della modernità”, in *Memoria della modernità. Archivi ideali e archivi reali*, Atti del Convegno MOD (Napoli, 7-10 giugno 2011), a cura di C. Borrelli, E. Candela, A. R. Pupino, ETS, Pisa 2013.

Luporini C., “Dall' *Inno ai patriarchi* alla *Storia del genere umano*”, in Id., *Decifrare Leopardi*, Macchiaroli, Napoli 1998, pp. 79-155.

Martelli M., *Genere umano, moda e morte in Giacomo Leopardi*, «Paradigmi», 1998, 47, pp. 257-275.

Naddei Carbonara M., “La storia del genere umano nel mito del *Protagora* e nell'operetta leopardiana”, «Nuova Antologia», 1975, fasc. 2089, pp. 125-132.

Natale M., *Il canto delle idee. Leopardi tra Pensiero dominante e Aspasia*, Marsilio, Venezia 2009.

Natoli S., “Genere umano”, in S. Natoli, A. Prete, *Dialogo su Leopardi. Natura, poesia, filosofia*, Bruno Mondadori, Milano 1998, pp. 78-103.

Platone, *Simposio*, introduzione di V. di Benedetto, traduzione e note di F. Ferrari, Rizzoli, Milano 2000.

Prete A., “Sull’amore”, in Id., *Finitudine e infinito*, pp. 83-120.
Prete A., “Le *Operette morali*: un libro poetico ovvero morale”,
Introduzione a G. Leopardi, *Operette morali*, Feltrinelli, Milano
1992, pp. 5-29.

Rigoni M. A., “Il materialista e le idee”, in Id., *Il pensiero di Leo-
pardi*, Aragno, Torino 2010, pp. 41-56.

Schopenhauer A., *Metafisica dell’amore sessuale. L’amore in-
ganno della natura*, saggio introduttivo, traduzione e commento
di A. Verrecchia, Rizzoli, Milano 1992.

edizione elettronica riservata

È VIETATA

qualsiasi riproduzione
o condivisione di questo file
senza autorizzazione
della casa editrice

Giacomo Leopardi

Nasce il 29 giugno 1798 a Recanati – oggi in provincia di Macerata, al tempo nello Stato Pontificio – primo di dieci figli di una nobile famiglia. Il padre, conte Monaldo, uomo colto e d'idee reazionarie, possiede una biblioteca di oltre ventimila volumi; la madre, marchesa Adelaide Antici, religiosa fino alla superstizione e fortemente legata alle convenzioni sociali, guida la vita domestica non senza severità.

La prima educazione gli viene impartita da due sacerdoti precettori, il gesuita Giuseppe Torres e l'abate Sebastiano Sanchini, che l'istruiscono di latino, teologia, filosofia e scienza. Nel 1809, a undici anni, compone il primo sonetto, *La morte di Ettore*, che con gli altri suoi scritti “puerili” dimostra quanto già sapesse padroneggiare il verso. Nel 1812, come sintesi della sua formazione giovanile, scrive le *Dissertazioni filosofiche* che discute egregiamente davanti al vescovo e a esaminatori di vari ordini religiosi, dopodiché si lancia in uno studio “matto e disperatissimo” delle lingue, e non solo, per sette anni. Perfeziona il latino, impara senza aiuto il greco e l'ebraico, avvia la conoscenza di francese, sanscrito, inglese e spagnolo, si appassiona alla traduzione, compone la *Storia dell'astronomia* (1813), il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* (1815) e tre tragedie mai rappresentate finché fu in vita, *La virtù indiana*, *Pompeo in Egitto* e l'incompiuta *Maria Antonietta*.

Tra il 1815 e il 1816, a seguito di una profonda crisi spirituale e di seri problemi fisici (tra le varie ipotesi, pare fosse affetto dal morbo di Pott, tubercolosi ossea della colonna vertebrale da cui derivavano

non solo la bassa statura – 1 metro e 40 centimetri – ma anche un ampio ventaglio di disturbi cardiaci e neurologici ch'egli definisce “cieco malor”), Giacomo abbandona l'erudizione per dedicarsi allo studio della poesia, dai classici ai moderni: Alfieri, Parini, Foscolo, Vincenzo Monti. Attraverso *I dolori del giovane Werther* di Goethe, le opere di Chateaubriand, di Byron, di Madame de Staël approccia il Romanticismo. A questo periodo risalgono alcune poesie significative come *Le Rimembranze*, *L'Appressamento della morte* e *Inno a Nettuno*. La salute malferma provoca frequenti crisi depressive, e questo insieme all'innata timidezza acuisce il suo disagio nelle relazioni personali: da qui l'esigenza di indagare il dolore e la condizione umana.

Nel 1817, a quasi diciannove anni, pur gravato dal peso dei suoi mali e dalla sua condizione infelice, matura la decisione di abbandonare prima o poi Recanati, quanto meno forzarne l'angusto orizzonte. Scrive al classicista Pietro Giordani, che aveva letto e apprezzato la sua traduzione de *Il libro dell'Eneide* e lo aveva incoraggiato, e da lì ha inizio non solo una fitta corrispondenza ma una vera e propria amicizia. In una lettera del 30 aprile 1817, Giacomo così esprime a Giordani il proprio disagio: “Mi ritengono un ragazzo, e i più ci aggiungono i titoli di saccentuzzo, di filosofo, di eremita, e che so io. Di maniera che s'io m'arrischio di confortare chicchessia a comprare un libro, o mi risponde con una risata, o mi si mette in sul serio e mi dice che non è più quel tempo. [...] Unico divertimento in Recanati è lo studio: unico divertimento è quello che mi ammazza: tutto il resto è noia”. Giacomo vuole uscire da quel “centro dell'inciviltà e dell'ignoranza europea”, e Giordani – *cara e buona immagine paterna* – gliene fornisce l'occasione, introducendolo nell'ambiente del periodico Biblioteca Italiana, attraverso il quale Leopardi entra nel dibattito culturale e letterario del tempo.

Nel luglio 1817 Leopardi inizia a compilare lo Zibaldone, nel quale annota fino al 1832 riflessioni, note filologiche, spunti di vario genere. Nel dicembre 1817 conobbe e s'innamorò di Geltrude Cassi Lazzari, cugina di suo padre, che fu ospite presso la famiglia per alcuni giorni.

Fra il 1816 e il 1818 la posizione di Leopardi verso la nuova corrente del Romanticismo, che suscitava al tempo forti polemiche, va maturando: se ne trovano tracce in numerosi passi dello Zibaldone e in due saggi, la *Lettera ai Sigg. compilatori della "Biblioteca italiana"*, scritta nel 1816 in risposta a Madame de Staël, e il *Discorso di un italiano attorno alla poesia romantica*, scritto in risposta alle *Osservazioni* di Di Breme sul *Giaurro* di Byron. In entrambi i casi è evidente l'avversione, sul piano più strettamente concettuale, al Romanticismo: la posizione di Leopardi rimane fondamentalmente montiana e neoclassica, malgrado nei suoi scritti i temi e lo spirito appaiano in perfetta sintonia con la mentalità romantica. Come le due canzoni *All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante*, ispirate ai motivi patriottici e liberali che aveva appreso dall'amico Giordani.

Nel 1819 si acutizzano i problemi alla vista. Tra luglio e agosto progetta la fuga da Recanati e chiede a un amico di famiglia, il conte Saverio Broglio d'Ajano, di procurargli un passaporto per il Lombardo-Veneto, ma il padre lo venne a sapere e il progetto di fuga fallì. Fu nei mesi di depressione che seguono che Leopardi elabora le prime basi della sua filosofia e, riflettendo sulla vanità delle speranze e sull'ineluttabilità del dolore, afferma la nullità delle cose e del dolore stesso. Inizia la composizione dei canti che formeranno gli *Idilli* e scrisse *L'infinito*, *La sera del dì di festa*, *Alla luna*, *La vita solitaria*, *Il sogno*, *Lo spavento notturno*.

Nel luglio 1820, Leopardi postula la "teoria del piacere", concezione filosofica largamente ripresa nello *Zibaldone*, secondo la quale l'uomo tende sempre "a ricercare un piacere infinito come soddisfazione di un desiderio illimitato. Esso viene cercato soprattutto grazie alla facoltà immaginativa dell'uomo che può concepire le cose che non sono reali. Poiché, grazie alla facoltà immaginativa, l'uomo può figurarsi piaceri inesistenti e figurarseli come infiniti in numero, durata ed estensione, non bisogna stupirsi che la speranza sia il bene maggiore e che la felicità umana corrisponda all'immaginazione stessa. La natura fornisce tale facoltà all'uomo come strumento per giungere non alla verità, ma ad un'illusoria felicità". Secondo Leopardi, "l'umanità poteva essere più vicina alla felicità nel mondo antico, quando la conoscenza scarsa lasciava libero corso all'immaginazione; nel mondo moderno, invece, la conquista del vero ha portato l'immaginazione ad indebolirsi, fino a sparire del tutto negli adulti".

Nel novembre 1822 ottiene finalmente dai genitori il permesso di recarsi a Roma, dove rimane fino all'aprile 1823, ospite dello zio materno Carlo Antici. A Leopardi Roma appare "squalida e modesta", contro l'immagine idealizzata che se n'era fatto attraverso i classici. Lo colpiscono la corruzione della curia – che in qualche modo conferma il suo materialismo ateo – e l'alto numero di prostitute, che rovescia un'altra immagine fin qui idealizzata, quella femminile. Visita con trasporto la tomba di Torquato Tasso, al quale si sente debitore e devotamente accomunato dal sentimento dell'infelicità. Leopardi non frequenta l'intellettualità romana, solo alcuni studiosi stranieri, tra cui i filologi Christian Bunsen e Barthold Niebuhr: quest'ultimo gli propone di entrare nell'amministrazione pontificia, ma Leopardi rifiuta. Nell'aprile del 1823, deluso da quell'evasione nella capitale, torna

a Recanati, si dedica alla poesia e alla scrittura di contenuto filosofico e dottrinale e, fino al novembre del 1824, compone buona parte delle *Operette morali*.

Nel 1825, invitato dall'editore Antonio Fortunato Stella, si reca a Milano con l'incarico di dirigere l'edizione completa delle opere di Cicerone. Ma il clima non giova alla sua salute malferma, né l'entusiasmo la netta dominanza del Monti nel consesso locale, quindi si trasferisce a Bologna. Presa in affitto una casa in via Santo Stefano 33, vi rimane fino al giugno 1827, mantenendosi con l'assegno mensile dell'editore e con lezioni private. A Bologna conosce il conte Carlo Pepoli, patriota e letterato, al quale dedica un'epistola in versi – *Al conte Carlo Pepoli* – che legge il 28 marzo 1826 all'Accademia dei Felsinei.

Nell'autunno '26 inizia a compilare, per ordine di Stella, una *Crestomazia*, antologia di prosatori italiani dal Trecento al Settecento che viene pubblicata nel 1827 e alla quale fa seguito, nel 1828, una *Crestomazia* poetica. A Bologna conosce anche la contessa Teresa Carniani Malvezzi – della quale si innamora senza esserne corrisposto: il marito impone alla donna di allontanare il poeta, che si trattiene a casa loro fino a notte fonda – e il medico Giacomo Tommasini, le cui moglie e figlia sono ammiratrici di Leopardi.

Nel giugno 1827 si trasferisce a Firenze, dove frequenta il Gabinetto Vieusseux, nato otto anni prima: vi conosce Gino Capponi, Giovanni Battista Niccolini (amico e corrispondente di Ugo Foscolo), Pietro Colletta, Niccolò Tommaseo e Alessandro Manzoni, che si trova a Firenze *per risciacquare i panni in Arno*, rivedere dal punto di vista linguistico i *Promessi Sposi*. Stringe particolare amicizia con Colletta ma è in buoni rapporti

anche con Capponi e Manzoni, anche se quest'ultimo non condivide le idee di Leopardi. È invece conflittuale il rapporto con Tommaseo, cattolico liberale, fortemente avverso al razionalismo ed al materialismo, il quale matura una tale avversione per Leopardi che l'attacca ripetutamente su vari giornali, pur riconoscendone l'abilità in prosa. Leopardi gli risponderà solo nel 1836, con un epigramma.

Dal novembre '27 e fino all'estate del 1828 vive a Pisa: il clima mite giova molto alla sua salute e alla poesia, che tace dal 1823. Qui compone la canzonetta metastasiana *Il Risorgimento* e il canto *A Silvia*, inaugurando il periodo detto dei *Canti pisano-recanatesi*, o *Grandi Idilli*, in cui sperimenta la cosiddetta canzone libera – che da lui prenderà il nome di canzone leopardiana – ispirandosi ai versi di Alessandro Guidi. A Pisa stringe amicizia con la giovane figlia dei suoi padroni di casa, Teresa Lucignani, a cui dedica una breve lirica rimasta a lungo inedita. Ma il benessere non dura a lungo: per l'aggravarsi dei disturbi alla vista scioglie il contratto con l'editore Stella e, nella speranza di trovare un lavoro con cui mantenersi, torna a Firenze. Ma a Firenze la salute peggiora ancora, tanto che è costretto a riparare al *paterno ostello* di Recanati: in questi “sedici mesi di notte orribile” compone alcune delle sue liriche più importanti, tra cui *Le ricordanze*, *La quiete dopo la tempesta*, *Il sabato del villaggio*, *Il passero solitario*, *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*.

Nel mese di aprile del 1830, Colletta, che riceve da Leopardi notizie della sua vita infelice a Recanati, gli offre di tornare a Firenze grazie a una sottoscrizione degli "amici di Toscana". Leopardi partecipa ai convegni dei liberali fiorentini, stringe amicizia

col giovane esule napoletano Antonio Ranieri, cura un'edizione dei suoi *Canti*. Nel maggio 1831, pur senza essersi candidato, viene eletto per le sue posizioni liberali deputato del Pubblico Consiglio di Recanati, sorto dai moti insurrezionali del 1831, ma gli austriaci restaurano in breve tempo il governo pontificio. Il 27 dicembre 1831 viene eletto socio dell'Accademia della Crusca.

In questo nuovo periodo fiorentino si rinsalda l'amicizia con la contessa Carlotta Lenzi de' Medici, conosciuta nel 1827 e affascinata dalla grandezza intellettuale del poeta, e nasce l'amore infelice per Fanny Targioni Tozzetti, che gli ispirerà il cosiddetto *Ciclo di Aspasia*, una raccolta di poesie scritte tra il 1831 e il 1835 che contiene *Il pensiero dominante*, *Amore e morte*, *A se stesso*, *Consalvo e Aspasia*. È quello il Leopardi più disilluso e disperato, orfano ormai anche della tristezza nostalgica degli *Idilli*, che ha perso anche l'ultima illusione, quella dell'amore, *l'inganno estremo*. Nell'autunno 1831 si trasferisce per cinque mesi a Roma con l'amico napoletano Antonio Ranieri; qui scrive le due ultime *Operette*: il *Dialogo di un venditore d'almanacchi e di un passeggero* e il *Dialogo di Tristano e di un amico*. L'anno successivo i due amici si separano. Ranieri torna a Napoli e tra i due ha inizio una corrispondenza tanto fitta e appassionata che taluno ha ipotizzato vi fosse tra loro un vero e proprio rapporto d'amore: "Ranieri mio, tu non mi abbandonerai però mai, né ti raffrederai nell'amarmi. Io non voglio che tu ti sacrifichi per me, anzi desidero ardentemente che tu provvegga prima d'ogni cosa al tuo benessere; ma qualunque partito tu pigli, tu disporrai le cose in modo che noi viviamo l'uno per l'altro, o almeno io per te, sola ed ultima mia speranza. Addio, anima mia. Ti stringo al mio cuore, che in ogni evento possibile e non possibile, sarà eternamente tuo".

Il ritratto di Giacomo Leopardi nell'aprile del 1834 ci viene offerto dal poeta e drammaturgo tedesco August von Platen, che visita il poeta e nel suo diario scrive: "Leopardi è piccolo e gobbo, il viso ha pallido e sofferente, [...] fa del giorno notte e viceversa [...], conduce una delle più miserevoli vite che si possano immaginare. Tuttavia, conoscendolo più da vicino [...] la finezza della sua educazione classica e la cordialità del suo fare dispongono l'animo in suo favore". Nel settembre 1833, ottenuto un modesto assegno dalla famiglia, Leopardi parte per Napoli con Ranieri, sperando che il clima mite del sud e la vicinanza dell'amico gli giovassero. I primi problemi sorsero con la padrona di casa, che voleva cacciarli temendo che Leopardi, assai debole e provato e sofferente di allucinazioni notturne, fosse malato di tubercolosi polmonare infettiva.

Nel 1934 Ranieri cura presso l'editore fiorentino Guielmo Piatti una nuova edizione delle *Operette morali*, essendo ormai introvabile la prima edizione di Stella del 1827. Nel 1935 l'editore Saverio Starita di Napoli le pubblica nuovamente, come parte di un progetto di opera omnia del Leopardi in tre volumi, uno dedicato ai *Canti* e due alle *Operette*. Ma le autorità borboniche ed ecclesiastiche, a causa delle idee materialiste che vi erano espresse, censurano il progetto, e le *Operette* vengono messe all'indice dei libri proibiti dalla chiesa. Leopardi così ne scriveva in una lettera al filologo svizzero Luigi De Sinner: "La mia filosofia è dispiaciuta ai preti, i quali e qui e in tutto il mondo, sotto un nome o sotto un altro, possono ancora e potranno eternamente tutto".

A Napoli Leopardi si dedica alla stesura dei *Pensieri* e riprende i *Paralipomeni della Batracomiomachia*, iniziati nel 1831 e poi interrotti. L'opera tuttavia rimarrà incompiuta: alcuni

degli ultimi componimenti – secondo Ranieri – gli furono dettati dal poeta negli ultimi giorni di vita. Nell'estate del 1836, quando a Napoli scoppia il colera, Leopardi si trasferisce con Ranieri e la sorella di questi, Paolina, a Villa Ferrigni a Torre del Greco, dove rimane fino al febbraio 1837. Qui scrive *La ginestra, o il fiore del deserto*, considerato il suo testamento poetico, e – solo poche ore prima di morire – *Il tramonto della luna*.

Seguendo il parere di alcuni medici fiorentini, che lo convincono che la sua malattia sia più psicologica che fisica, ignora le prescrizioni. In una lettera al padre, però, avverte la morte imminente e quasi l'invoca, perché non sopporta più i suoi mali e la sua condizione. Si aggrava nel maggio 1837 e muore improvvisamente il 14 giugno: al mattino aveva mangiato quasi un chilo e mezzo di confetti alla cannella – comprati da Paolina in occasione dell'onomastico di Antonio – e bevuto una cioccolata, alla sera una minestra calda e una limonata fredda.

Secondo la testimonianza di Ranieri, Leopardi si spense alle 21 fra le sue braccia. Le sue ultime parole furono “Addio, Totonno, non veggo più luce”.

La morte del poeta è stata analizzata da studiosi di medicina già a partire dall'inizio del XX secolo. Molte sono state le ipotesi, incluso il colera, ma nessuna ha smentito il referto ufficiale, diffuso dall'amico Ranieri: idropisia polmonare, diagnosi verosimile, dati i problemi respiratori dovuti alla deformazione della colonna vertebrale.

Leopardi morì dunque a 39 anni. Antonio Ranieri, per intercessione del ministro di Polizia, ottenne che le sue spoglie non venissero gettate nella fossa comune al cimitero delle Fontanelle, data l'epidemia, ma sepolte prima nella cripta e poi nell'atrio della chiesa di San Vitale Martire, sulla via di Pozzuoli presso

Fuorigrotta. Nel 1898 però, durante certi lavori di restauro, un muratore ruppe la cassa, già danneggiata dall'umidità, frantumò le ossa e una parte dei resti andò perduta. Il 21 luglio 1900 le spoglie di Leopardi furono nuovamente esaminate. Si constatò innanzitutto che la cassa pareva troppo piccola per un uomo con doppia gibbosità. All'interno furono ritrovati un femore che pareva troppo lungo per una persona di bassa statura come Leopardi, una scarpa e alcuni stracci, nessuna traccia del cranio e del resto dello scheletro. La scarpa venne acquistata dal tenore Beniamino Gigli, concittadino di Leopardi, e donata alla città di Recanati.

Nel 1939 la cassa, per volontà di Benito Mussolini, venne spostata a Piedigrotta, al Parco Vergiliano, detto anche della tomba di Virgilio, perché i due poeti potessero riposare vicini. Vi fu eretto il sepolcro tutt'ora visibile e il luogo fu dichiarato monumento nazionale. Nel 2004 lo studioso Silvano Vinceti, che si era già occupato dell'identificazione dei resti di Caravaggio, Boiardo e Monna Lisa, chiese di poter comparare il DNA degli eredi diretti dei conti Leopardi con quello dei resti custoditi al Vergiliano, ma sia la Soprintendenza ai Beni Artistici e Culturali che la famiglia respinsero la richiesta. *(st)*

Classici

Collana diretta da Massimo Cappitti

Una collana concepita per "rileggere" quei capisaldi della letteratura di ogni tempo e paese che hanno molto da dire al nostro presente: i testi sono corredati ciascuno dal saggio di uno studioso particolarmente ferrato nell'autore o nell'opera proposta, che ne inquadra e attualizza i contenuti.

1. Joseph Conrad, *Cuore di tenebra*
a cura di Stefania Consigliere
ZONA, 2013 - pp. 162 - Euro 13 - ISBN 978 88 6438 314 9
2. Giacomo Leopardi, *Storia del genere umano*
a cura di Alessandra Aloisi
ZONA, 2014 - pp. 60 - Euro 10 - ISBN 978 88 6438 349 1

qualsiasi riproduzione
o condivisione di questo file
senza autorizzazione
della casa editrice

© 2015 Editrice ZONA
edizione elettronica riservata

È VIETATA
qualsiasi riproduzione
o condivisione di questo file
senza autorizzazione
della casa editrice

www.editricezona.it
info@editricezona.it

© 2015 Ed
edizione elettr

È VI
qualsiasi ri
o condivision
senza auto
della cas

Le *Operette morali* sono ventiquattro componimenti scritti tra il 1824 e il 1832 in cui Leopardi mette in scena – sotto forma di prose e dialoghi che hanno per protagonisti personaggi storici o di fantasia, figure allegoriche o di derivazione mitologica – i temi più importanti della sua filosofia: il rapporto dell'uomo con la storia e con la società, il confronto tra i grandi valori del passato e l'inaridimento del presente, il contrasto tra la forza delle illusioni e la potenza onnipervasiva della noia, l'infelicità di tutti i viventi di fronte all'indifferenza della Natura. Benché scritte con divertita ironia e «deggerezza apparente», le *Operette morali* si rivelano, nelle parole dello stesso autore, «un libro di argomento profondo e tutto filosofico e metafisico» in cui non mancano impennate liriche e momenti di sublime poesia.

Composta nei primi mesi del 1824, la *Storia del genere umano* è la prima delle *Operette morali* e rappresenta, nelle intenzioni dell'autore, un vero e proprio proemio a tutta la raccolta. Sorta di «riscrittura profana» del libro della Genesi, questa operetta è altresì un compendio in forma mitologica della filosofia leopardiana, in cui si raccolgono e da cui si irradiano molti dei temi trattati nello *Zibaldone*. Vi si assiste alla completa cancellazione, se non addirittura al palese ribaltamento, dell'ottica cristiana: scompare ogni idea di colpa o di peccato e il *leitmotiv* che tiene insieme la storia dell'umanità non è più la cattiveria, ma l'infelicità, pensata come condizione universale e necessaria.



Giacomo Leopardi, poeta, filosofo, scrittore e filologo nato a Recanati nel 1798, è ritenuto il maggiore poeta italiano del XIX secolo ed è tra le voci più significative del Romanticismo europeo. Morì a Napoli nel 1837.

Euro 10

ISBN 978 88 6438 349 1

